

L'INCHIESTA. La telematica sta cambiando la produzione intellettuale

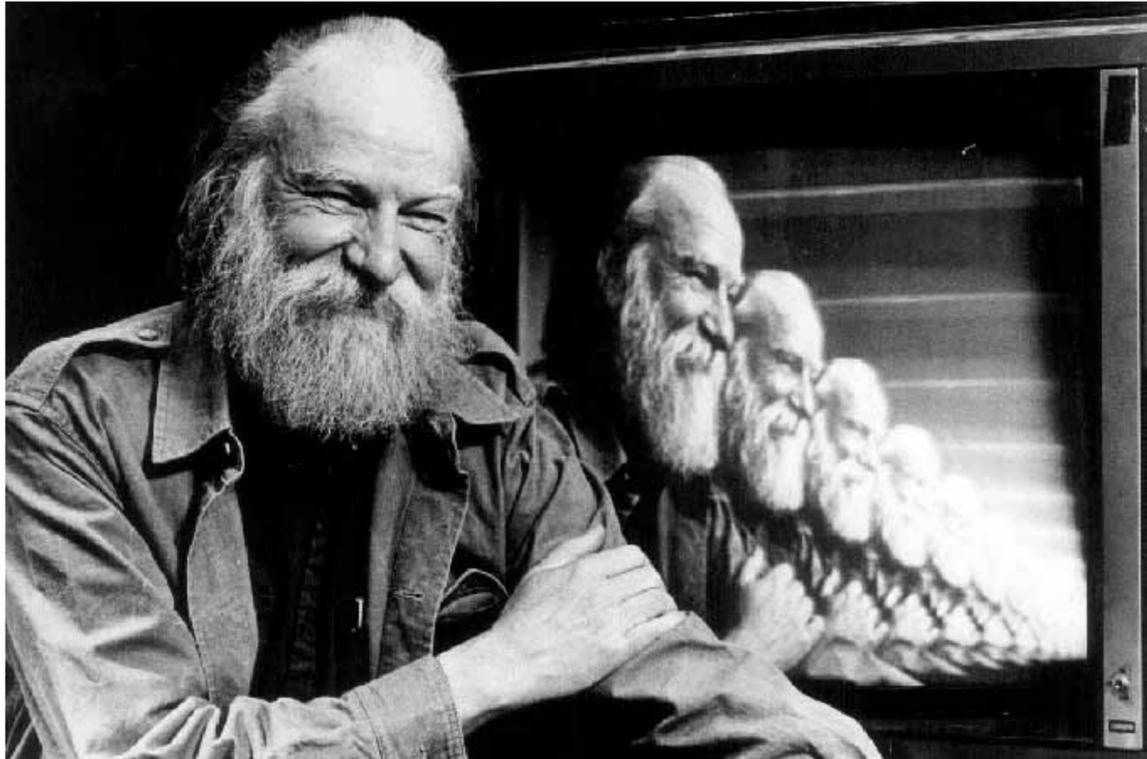
«Rubare immagini è una figura». Parola del gruppo di contro-cultura americano World 2000, che da Berkeley si batte contro ogni limitazione alla circolazione delle idee e del sapere. Concetto forse non molto diverso da quello espresso dal poeta americano Thomas S. Eliot: «I poeti giovani imitano, quelli anziani rubano». Oggi, a rubare, non sono più soltanto i poeti. Nell'era di Internet e della duplicazione digitale rubiamo un po' tutti. Il malloppo sono i suoni, le immagini, le parole. «In linea di principio, l'opera è sempre stata riproducibile», scriveva Walter Benjamin in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*. I media di cui parlava Benjamin erano la litografia, la fotografia, il cinema nascente. Oggi sono altri, Cd Rom e hardware, televisione via cavo e telefonia.

La profezia di McLuhan

Cosa rimane fuori da questa realtà mediata, rappresentata, riprodotta? Praticamente nulla. E, come spiega Derrick de Kerckhove, successore di Marshall McLuhan alla University of Toronto, non abbiamo ancora visto nulla: «La Rete telematica porta alle estreme conseguenze ciò che McLuhan aveva immaginato per la televisione: ritribalizzazione della società, riempie di nuovo il cosmo». I nuovi idoli, laicamente, sono le parole, i suoni, le immagini, gli spezzoni di realtà che ci bombardano da ogni parte.

Non resta allora che armarsi di telecomando o tastiera e viaggiare in questo universo di segni, diventare *hackers*, predoni della grande tribù multimediale. È ancora de Kerckhove a parlare: «Il telecomando ha svolto in questo senso una funzione importante. Siamo stati capaci di controllare lo schermo e mostrare il nostro desiderio di partecipare all'elaborazione di ciò cui assistevamo». Chi pensa ancora di applicare l'etichetta di mio o di tuo a questa realtà liquida, mutevole, autoriproducibile? Commenta Luigi Mansani, docente di diritto commerciale all'Università di Parma: «In questa situazione è sempre più difficile tutelare il diritto alla proprietà intellettuale».

Intendiamo, non che manchino i tentativi di ingabbiare lo spazio, di limitare il nostro accesso al ciberspazio. Sembra ormai certo che sempre più siti *online* saranno a pagamento. Negli Stati Uniti l'amministrazione Clinton ha da tempo allo studio una legge più dura contro i pirati della realtà virtuale, e il Communications Decency Act, approvato e poi giudicato anticonstituzionale alcuni mesi fa, poneva forti restrizioni alla libertà di viaggiare su Internet. «Sono tentativi disperati, votati al fallimento», racconta Giuseppe Simonetti, psicologo e programmatore multimediale. «Sino a oggi, per esempio, il linguaggio di impaginazione più diffuso in rete è stato quello Html, che permette una totale riproduzione del *file*. Ora si sta facendo avanti un nuovo sistema di programmazione delle pagine, detto Java, che ha la capacità di limitare la duplicazione del *file* sorgente. Ma è una limitazione facilmente aggirabile. Invece di duplicare il *file*, si può comodamente



Ed Emshwiller, pioniere della video-arte

Internet, killer di autori

È sempre più difficile applicare l'etichetta di «mio» e «tuo» ai prodotti culturali. Le opere, molto più riproducibili di quanto pensasse Benjamin, diventano di tutti, perché chiunque, armato di mouse, le può rubare. È il trionfo dell'«evento», nel magma spersonalizzante di Internet. C'è chi gioisce, chi pensa a tecniche di controllo, e chi propugna un ritorno all'«immediatezza». Parlano Derrick de Kerckhove, Luigi Mansani, Raf Valvola, Fausto Colombo, Giuseppe Simonetti.

ROBERTO FESTA

duplicare l'immagine che appare sullo schermo, fotografarla. Il risultato è lo stesso: l'appropriazione e la circolazione».

Ci si potrebbe chiedere: quanto durerà la pacchia? Per quanto tempo le strade del ciberspazio rimarranno ancora meravigliosamente aperte? E soprattutto, che ce ne facciamo di tutto questo sapere, è un capitale davvero offerto a tutti o rischia di creare nuove esclusioni? Fausto Colombo, studioso di comunicazioni di massa, è piuttosto scettico: «Per il futuro immagino la nascita di un sistema misto: da un lato alcuni servizi in Rete verranno progressivamente privatizzati, sottratti al possesso collettivo; ci saranno invece spazi che resteranno aperti allo scambio e alla circolazione delle

informazioni». Più o meno le stesse cose dice Raf Valvola Scelsi, autore di un libro informatissimo sull'argomento, *No copyright* (Shake edizioni): «Si formerà, per quanto riguarda la Rete, una sorta di struttura a cipolla. Allo strato esterno potranno accedere tutti, poi una serie di barriere economiche e tecniche opporranno delle limitazioni». Sono opinioni in contrasto radicale con quelle di de Kerckhove, per il quale la Rete è uno straordinario strumento di democrazia. Chi più ottimista di lui riguardo il futuro della multimedia? Racconta: «Nella società creata dalla Rete il potere reale passa dal produttore al consumatore, e si attua una redistribuzione dei controlli e dei poteri. In Rete si realizza il sogno

di Karl Marx: i mezzi di produzione sono nelle mani dei lavoratori». Stesse sorti magnifiche e progressive nelle parole di Giuseppe Simonetti: «Col tempo si allargherà la fascia di coloro che sono capaci di navigare in Rete. Pensiamo quali possono essere le possibilità di sviluppo nell'editoria. Con Internet lo scrittore è anche editore di se stesso. Con una spesa modestissima, circa un milione, sarà possibile farsi leggere in tutto il pianeta».

È solo l'inizio

Obietta Fausto Colombo: «Essere presenti su Internet è soltanto l'inizio. Poi ci vuole anche qualcuno che ci legga». E ancora: «Rispetto a quanto dice de Kerckhove, io non sono così ottimista. Temo che ci saranno gruppi sociali più in grado di altri di appropriarsi dei nuovi linguaggi informatici. Questa è la grande sfida dei prossimi anni: far sì che il denaro, la disponibilità di tempo, non condizionino l'accesso ai nuovi saperi. E questo è soprattutto un problema di governo. Non si può lasciar tutto ai meccanismi di autoregolamentazione della Rete». Raf Valvola è d'accordo. Propone anzi di ridefinire i diritti positivi dell'uomo sulla base delle novità telematiche: «Quando la gran parte dei

saperi verranno privatizzati, si porrà il problema di persone che possono economicamente permettersi l'accesso, e altre che invece sono tagliate fuori, una sorta di iperproletariato tecnologizzato. E questo pone tutta una serie di problemi di democrazia, nel senso di uguali possibilità per tutti i cittadini».

Qualche dubbio sulla Rete «marxista», dunque, circola. Le nuove frontiere elettroniche non possono che accompagnarsi a una rinfazione dei diritti. Con un'avvertenza, come ci ricorda Fausto Colombo: «Non è per nulla detto che Internet sarà il nostro futuro. Un tempo si pensava che il 90% delle famiglie americane sarebbe stata collegata in Rete, oggi le stime sono già al 40%». E va diffondendosi, aggiunge, una certa insoddisfazione per le tecnologie. Che qualcosa si riveli irriducibile, questo sì che esiste. Ho sempre pensato che ciò che importa non è l'oggetto offerto alla comunicazione, ma piuttosto l'esperienza dell'oggetto, il contesto della

fruizione. Questo è l'evento totalmente irriducibile, quello che non può essere riprodotto, che è completamente imprevedibile perché umano». Più o meno quello che dice de Kerckhove: «Il linguaggio della Rete è sempre contestualizzato, accade entro comunità che riorganizzano se stesse in funzione delle circostanze e dei loro bisogni».

Il poeta anti-rete

Viene in mente Hakin Bey, poeta americano dell'immediatismo. Non appare mai in pubblico, vive in un albergo a Chinatown e in una roulotte in una palude del New Jersey. Ha scritto «vogliamo controllare i nostri media, non essere controllati da loro». L'unica realtà che riconosce è quella del qui e ora, l'unico *medium* un gruppo di amici che modellano insieme «un oggetto bello, utile e unico». Ha usato un esempio, quello del *quilting bee*, la gara di cucito di tradizione operaia e anarchica americana in cui più persone si riuniscono a cucire coperte. La gran parte di noi, di coperte, ne sa molto poco. Cuce insieme immagini, suoni, parole, e sempre più lo farà nel futuro. Ma, come per il *quilting bee*, il rito è collettivo. E, soprattutto, non si sa come va a finire.

DALLA PRIMA PAGINA

In archivio

blico di consumatori di messaggi (banche dati, sistemi di informazione, divertimento, servizi). Ecco, allora, che le cose diventano un po' più complesse. In questo caso, possiamo parlare di comunicazione telematica trasmessa per mezzo di interazioni simili a quella dell'oralità. Traduzioni, dunque, di testi in forme metaforicamente «parlate» (come accade anche alla tv). Pertanto, così come vorremmo archivi di trasmissioni tv o radiofoniche, così possiamo accettare, desiderare e pretendere archivi di testi pubblico-privati trasmessi via Internet. Quando il Museo virtuale dell'arte contemporanea di Siena che oggi esiste in rete in forma sperimentale si sarà trasformato in un museo virtuale vero, con tanto d'uso proprio della realtà virtuale, ebbene mi piacerebbe che la trasmissione povera e semplificata dell'inaugurazione del giorno 29 settembre 1996 si conservasse da qualche parte. E sarebbe anche giusto, perché testimoniarebbe di una attività sociale pioniera, di uno stato augurale della tecnologia, di una prima partecipazione eroica di artisti, e, perché no, del timido tentativo di produrre innovazione culturale di un transeunte assessore di una piccola città. Anche le invenzioni volatili fanno storia, e forse hanno interesse o diritto di essere conosciute dai posteri di un mondo con sempre minore memoria di se stesso. Chiconosce l'inventore della cerniera lampo, il cui centenario ricorre quest'anno? Nessuno, eppure è forse più importante - in termini di conseguenze sociali - del presidente degli Usa.

[Omar Calabrese]

Pirandello ossessionato da un complotto di D'Annunzio

Gabriele D'Annunzio? Odioso, perché troppo famoso e strapagato, con una fama spesso e volentieri immeritata non addirittura usurpata. Così la pensava Luigi Pirandello sul Vate, nei confronti del quale quando, poco più che ventenne, giunse a Roma, nel 1887, per frequentare l'università. A far luce sugli inesplorati rapporti fra i nostri due grandi scrittori è stata una lunga ricerca condotta dall'italianista Annamaria Andreoli per conto del ministero dei Beni culturali, in vista della grande mostra nazionale «Libri in maschera. Luigi Pirandello e le biblioteche», che sarà inaugurata dal presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e dal ministro Walter Veltroni il 7 novembre al rinnovato Teatro dei Dioscuri di Roma. La mostra si preannuncia ricca di testi inediti e sovrappiù, come, ad esempio, l'esposizione per la prima volta in pubblico dei quadri dipinti dall'autore del «Fu Mattia Pascal». I materiali, in gran parte inediti mostrano come Pirandello non riuscì mai ad affrancarsi dalla convinzione del «complotto» ordito contro di lui. A tessero sarebbe stato lo stesso Vate, ricercando la complicità di Giovanni Pascoli. La convinzione che D'Annunzio e Pascoli si tenessero borse a vicenda con lo scopo di escluderlo non lo abbandonò mai.

Morselli: scoperto romanzo inedito

Nell'archivio dello scrittore Guido Morselli, donato dall'erede Loredana Visconti Merchori al Fondo Manoscritti dell'università di Pavia, sono state ritrovate carte di grande interesse, tra le quali abbozzi per un romanzo mai realizzato. Il libro incompiuto si intitola «Mia celeste patria» e risale alla tarda primavera del 1971, due anni prima che lo scrittore si suicidasse con un colpo alla tempia. La scoperta è stata fatta da Elena Borsa e Sara D'Arienzo, che ne danno notizia sul numero di «Autografo», la rivista di Maria Corti.

Muscoli e Diario. Yuri Chechi ha la faccia che si merita: aperta, simpatica e intelligente. Una faccia che ha la stessa forza di convinzione dei suoi muscoli. Perciò il suo messaggio nel promuovere il «Diario della settimana» ci sembra risulti credibile. Ma più che altro speriamo sia convincente. Il ragionamento che hanno fatto i creativi dell'agenzia Tracce è uguale, ma capovolto, rispetto a quello che a suo tempo ispirò Gavino Sanna per uno spot che intendeva promuovere la lettura. Scelse infatti un impressionante forzuto che gonfiava i muscoli e, a furia di gonfiare, esplosiva con un impressionante effetto speciale. Lo slogan invitava a curare anche il cervello, oltreché il corpo, leggendo qualche libro. Ma l'energumeno in questione fece causa perché si considerò offeso per essere stato preso a modello di un tipo umano decerebrato, come sicuramente non voleva apparire. Al contrario Yuri Chechi appare nello spot girato dal regista Ago Panini come simbolo di interesse culturale e anche i suoi muscoli sono frutto di una cura intelligente. Ovviamente siamo di parte. E rendiamo merito interessatamente oltreché ai creativi, alla casa di produzione Filmaster che ha realizzato con pulizia lo spot interpretato dal grande

spot di MARIA NOVELLA OPPO

atleta, primo sportivo ad aver scelto come sponsor un settimanale di approfondimento anziché una scarpa, una dieta o una tuta. Un pacco di dialetti. Maurizio Nichetti ha girato una serie di spot molto brevi per SDA, che si autodefinisce il primo corriere espresso d'Italia. Sono tutti interpretati in dialetto. Piccole gags mimiche e linguistiche suggeriscono l'idea semplice della velocità e della sicurezza, con quel pizzico di ironia che sta dentro le diverse vocalizzazioni linguistiche italiane. Bufio diventa anche il serissimo sardo, il più ermetico dei dialetti italiani, ormai invalso nella versione finta di Nico, il personaggio inventato dentro la bagarre di «Mai dire gol». I filmati, tutti di 15 secondi, sono stati girati a Cinecittà dalla casa di produzione torinese Dune. Contemporaneamente ma diversamente ha fatto ricorso al dialetto anche il prosciutto Rovagnati, praticamente inventato da Mike Bongiorno. Ma qui l'insistenza dialettale ci sembra veramente superflua ed esagerata. Questione di gusti, ovviamente, ma forse i furbi



creativi hanno calcolato che al prosciutto giovì il kitsch. Chissà come, nella pubblicità ci sono delle ondate e adesso viviamo quella dialettale. Basta aspettare e ci sarà il riscatto. E' come stare sul bagnasciuga ad attendere la marea. Weah nudo e crudo. Sopra abbiamo parlato dello spot in cui appare Yuri Chechi, ma c'è un esempio ben diverso per giudicare il modo in cui tanti sportivi vengono sedotti dalla pubblicità. È vero che li pagano a peso d'oro, ma non sempre lo spot, promuovendo la marca, giova anche all'immagine del campione. Ecco infatti il grande Weah pubblicizzare un prodotto da bagno. Se

volevano farcelo vedere nudo, potevano fotografarlo sotto la doccia. Ma era banale, e così ce lo mostra vestito da serra mentre entra al ristorante. Le donne che assistono al suo passaggio lo spogliano con gli occhi, naturalmente per via del profumo travolgente di Roberts. Ed eccolo lì, tra i tavoli, portare a spasso i suoi muscoli lucenti per alludere a chissà quali retrospensieri. Il grande campione diventa un ridicolo pezzo di carne. La domanda che vorremmo fare ai creativi della agenzia Lando Nardi è: se il testimonial perde in dignità, il prodotto se ne giova? La casa di produzione Filmgo è innocente: il film è ben gi-

rato e diretto dal regista Bryan Loftus. Preservativi sorridenti. Stranissima campagna quella Durex-Hatù che sta andando in onda in tutto il mondo e da noi solo su MTV. Così strana che non si capisce. Lo slogan, che scorre in inglese sotto le facce dei protagonisti dice pressappoco così: «La sensazione può durare oltre 48 ore». Si vedono tre persone sedute al tavolo, si direbbe, per la prima colazione. Un uomo e una donna, che apparentemente costituiscono una coppia, si guardano tra di loro con rabbia, ma soprattutto guardano in cagnesco un terzo giovane, il quale, vestito di una specie di pigiama rosso, sorride estatico, tutto preso da un suo piacere segreto. Sorride perché evidentemente è ancora nell'arco di quelle citate 48 ore di piacere, ma, poveraccio, se deve restare con quella faccia da piria per tutto il tempo, più che invidia provoca ilarità. Niente di male. Meglio una risata di tutto quel terrorismo psicologico messo in campo da altri preservativi. Oppure non abbiamo capito bene il messaggio? Capirà senz'altro meglio qualcun altro più acuto, in uno dei 37 paesi raggiunti dallo spot della agenzia McCann Erickson e diretto dal regista inglese Simon Cellan Jones.

LA PRECISAZIONE



La foto che vedete qui sopra è stata pubblicata nel box di prima pagina de *L'Unità* il 16 ottobre. Per un nostro imperdonabile errore, di cui chiediamo scusa, non abbiamo citato l'autrice. Si tratta di un'immagine di Orith Youdovich e ritrae Daniela Giordano per lo spettacolo «Chi, o Saffo ti fa torto?» di Dino Villatico ed è il risultato della collaborazione tra le due artiste, attrice e fotografa, che hanno raccontato in un fotogramma la silenziosa sensuale bellezza della grande poetessa alla quale lo spettacolo è dedicato.